

Naufragio del traghetto che collega Port-Au-Prince a Jeremie. Forse il maltempo ha rovesciato l'imbarcazione

Dirottato verso Miami un Dc3 con 14 passeggeri. Il pirata, un militare ha una donna in ostaggio

# Duemila haitiani svaniscono con la nave dei disperati

Sono almeno mille gli haitiani morti nel naufragio del traghetto che collega Port-Au-Prince a Jeremie. La nave era partita martedì notte, ufficialmente con 800 passeggeri a bordo, ma si ritiene che ci fossero non meno di 2000 persone. Una tempesta ha capovolto l'imbarcazione. Un Dc3 con 14 persone a bordo, è stato dirottato da Haiti verso la Florida. Il pirata, un militare haitiano, ha preso una donna in ostaggio.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Non fuggivano, questa volta. O, almeno, questo è quanto traspare dalle prime notizie che, tardive ed incomplete, sono cominciate a filtrare soltanto ieri da quel piccolo ridotto di disperazione e di quotidiana violenza che è lo Stato di Haiti: mille o forse, duemila morti nel repentino inabissarsi della nave-traghetto che, martedì notte, faceva rotta tra Jeremie, sull'estrema punta sud-ovest del paese, e

Port-Au-Prince. Nulla a che vedere - assicuravano le agenzie - con la dolorosa saga dei "boat people". Nessuna relazione con quella lunga storia di fuga e di morte che gli haitiani stanno da decenni scrivendo nelle acque dei Caraibi. Nulla, più, insomma, che un "incidente", una triste ma banalissima vicenda di tempesta e di naufragio che, solo per la "crudeltà cumulativa" del destino, ha trovato il suo sce-

nario nelle tragiche acque che circondano Haiti.

Questo ci dicono le prime scarse cronache. Ma, tra tanti distinguo, almeno un fatto - o meglio: un sostanziale elemento comune, il nome dell'assassino - unisce le sorti delle migliaia di haitiani affogati lungo le "rotte della speranza" a quelle dei 2000 scomparsi "accidentali" nelle acque tra Jeremie e Port-Au-Prince. Gli uni e gli altri sono stati uccisi, non dal mare, ma dalla povertà. La "nave" che collegava le due città lungo le sponde del golfo di La Gonave non era infatti - come le imbarcazioni dei "boat people" - che una sovraffollata bara galleggiante, una carretta del mare imbottita con un carico umano cinque o sei volte superiore alle sue capacità. Ed un dettaglio provvede a rimarcare questa sinistra similitudine: da anni, per timore di dirottamenti verso le co-

ste Usa, quel servizio di linea viene regolarmente sospeso nei momenti più caldi del "grande esodo".

Dicono le autorità portuali che la portata "legale" della nave era di 300 passeggeri. Ed aggiungono che i biglietti venduti per quell'ultimo viaggio - un collegamento bisettimanale che supplisce alla quasi totale assenza di strade decenti - erano stati "soltanto" 800. Ma le persone a bordo, affermano molti testimoni, erano probabilmente più del doppio: forse 1800, forse 2000 anime ammassate sui tetti, sui ponti e nelle stive. E questo, precisano gli esperti, è presumibilmente ciò che è accaduto: qualcosa - forse la pioggia che cadeva pesantemente su tutta la zona, forse lo stato del mare o, forse, il crollo di uno dei ponti sotto il peso dei passeggeri - ha improvvisamente portato tutto il carico umano su uno dei lati dell'imbarcazione provocan-

done il ribaltamento. Il resto non è che il lacunoso resoconto statistico d'una catastrofe: una settantina di sopravvissuti, una decina di cadaveri già restituiti dai flutti, un numero imprecisato di scomparsi. Il vero bilancio, è facile prevedere, non lo si conoscerà mai. Ed è anche questo un punto in comune con il destino di chi muore fuggendo.

Il mare sembra, in effetti, esser diventato il grande cimitero delle speranze haitiane. È qui che vengono sepolti - con una percentuale di uno ogni tre - coloro che cercano di raggiungere la Florida per sfuggire alla fame ed all'oppressione d'un regime corrotto e feroce. È qui che tutti (o quasi) gli altri vengono intercettati e rispediti al mittente dalle navi americane che - ieri per ordine di Bush, oggi di Clinton - battono vigilianti le acque del Windward Passage. Ed è qui che ogni



La disperazione di una giovane donna che ha perso la madre nel naufragio

giorno, letteralmente, va "scivolando" ciò che resta di Haiti, dei suoi uomini e della sua terra. Spiegano all'unisono gli esperti di equilibri sociali ed ecologici come, da tempo, gli haitiani della campagna (l'80 per cento della popolazione) trovi soltanto nella vendita di carbone vegetale una fonte di sopravvivenza. E raccontano come questa disperata lotta per la vita abbia ormai privato l'isola di tutti i suoi alberi, ab-

bandonandola ad un destino di inesorabile erosione. Haiti sta consumandosi nelle acque del mare. Ed i morti di martedì notte non sono, in fondo, che l'ultimo frammento di questo multiple flagello. Un flagello che il mondo dei ricchi ha saputo "vedere" solo quando s'è trattato di tenerlo lontano dalle proprie acque territoriali. Su questi morsi calerà presto, insieme a quello del mare, anche il silenzio degli uomini.

Dopo l'intervista a Poltoranin il Parlamento mette in moto un procedimento civile. Falso processo per Gorbaciov

# Il Soviet russo fa causa all'Unità «Disinforma»

Il parlamento della Russia ha fatto causa a l'Unità. Ha deciso ieri di iniziare una causa civile a proposito della pubblicazione (nel gennaio scorso) di un'intervista al vicepremier Poltoranin, fedelissimo di Eltsin, il quale accusò lo speaker del Soviet supremo, Khasbulatov, di aver tentato un colpo di Stato. Un rapporto del procuratore Stepanov ai deputati: «Impossibile individuare la fonte della disinformazione».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Il Soviet supremo della Russia, cioè il parlamento, ha deciso ieri sera di aprire una causa civile nei riguardi di l'Unità. Ed ha invitato il proprio presidente a nominarsi un avvocato. È la prima volta nella storia, a quanto pare, che il Soviet quereli un giornale straniero e, nella fattispecie, un quotidiano italiano. Ma è ancora più curioso il motivo per cui il sottoscritto corrispondente dovrà comparire davanti ad una Corte della Russia avendo come controparte nientemeno che l'intero corpo dei deputati ed il suo presidente, Ruslan Khasbulatov. Tutto a causa dell'intervista a Mikhail Poltoranin, già vicepremier, attuale responsabile del «Centro informativo federale» fedelissimo di Eltsin, il quale dichiarò che Khasbulatov era a capo di un tentativo colpo di Stato alla vigilia del congresso dei deputati nello scorso mese di dicembre, che i ministri della Sicurezza e dell'Interno non fecero nulla per contrastarlo e che toccò a lui mettere in allarme il presidente. L'intervista, apparsa il 9 gennaio, provocò tra i mass-media russi e negli ambienti politici una «stata» risonanza anche perché venne pubblicata, con qualche lievissima imprecisione, dalla Rossiskaja Gazeta, il giornale del Soviet supremo, che, appunto, se ne servì per attaccare duramente Poltoranin e accusarlo di essere in stato di ubriachezza.

La procura generale della Russia, sollecitata da Khasbulatov, aprì un'inchiesta preliminare, la cosiddetta «verifica», condotta dall'investigatore Aristov, stretto collaboratore del procuratore Valentin Stepanov. Ma non ne venne a capo di nulla e dovette archiviare il fascicolo in quanto non sarebbero state trovate le prove del colpo di Stato denunciato da Poltoranin. Il procuratore ieri ha svolto una relazione in parlamento su questa vicenda: «I risultati della verifica - ha detto il magistrato - non hanno confermato i fatti esposti nel materiale del giornalista italiano. La procura non ha ritenuto possibile stabilire la fonte vera della

disinformazione che presenta il Soviet supremo ed il suo presidente in un'ottica falsa in quanto il giornalista, secondo la legislazione vigente, è tenuto a rivelare la fonte soltanto al tribunale. Va notata l'espressione «fonte della disinformazione». Trattandosi di un'intervista, se ne deve dedurre che la fonte non può che essere l'intervistato, cioè Poltoranin. Ma di procura non è stata in grado di individuare. Anzi, Stepanov ha ricordato ai deputati che Poltoranin (è da ritenersi nel corso dell'interrogatorio) è stato sottoposto da Aristov) ha dichiarato che il motivo di quanto da lui detto è stato travisato dal giornalista italiano ed il suo contenuto non corrisponde alla realtà. Vale la pena di comunicare a tutti gli interessati, e ai nostri lettori, che il giornalista italiano, cioè il sottoscritto, possiede non una ma alcune cassette con la registrazione dell'intervista a Poltoranin e sarà ben lieto di farle ascoltare all'intero onorevole parlamento della Russia che si presenterà davanti al tribunale. Sperando anche nella presenza di Mikhail Poltoranin.

Processi veri, processi finti. Quello a Gorbaciov lo stanno facendo davvero i comunisti che considerano un «tradimento» l'ex segretario generale del Pcus. Il «processo» è cominciato ieri, in un'aula di periferia, con tanto di pubblico ministero, di giuria popolare (il pubblico in sala) e il banco dell'imputato con la scritta del nome «M. S. Gorbaciov». Ma quel posto è rimasto ovviamente vuoto, la sedia leggermente scostata caso mai l'accusato volesse ripensarsi. La sentenza è prevista per domani. L'accusa, sostenuta da Viktor Iljukhin, consigliere di giustizia di 2° grado, già funzionario della Procura generale, non ha concesso nulla all'ex presidente. L'Urss è morta e sepolta ma si è trattato di un assassinio ed il colpevole non può che essere lui, Mikhail Sergeevich. Il nome del tradimento degli interessi nazionali della patria, l'autore della «cosiddetta perestrojka» che ha distrutto lo Stato sovietico con atti «premeditati».

Diana nuda. Vecchia foto restituita ai Windsor

LONDRA. Una foto «senza velo» della giovane principessa Diana a 16 anni verrà restituita all'interessata dal periodico tedesco, «tv-Movie», che ne è entrato in possesso e che ha cercato di venderla a giornali inglesi per un centinaio di milioni di lire. La foto è scattata quando frequentava un corso in un collegio svizzero, mentre la principessa seminuda sul bordo di una piscina in una scherzosa posa da «pin up». Due giorni fa il giornale di Amburgo che ne era entrato in possesso ha fatto sapere di aver deciso di restituire la foto a Diana. «In segno di rispetto». Si tratta di foto prese prima del 1980 e appartenenti quindi alla vita privata della principessa. La popolarità della principessa continua a sfidare la tempesta della separazione anche presso i ragazzi mentre cade a picco quella di Carlo. È quanto emerge da due sondaggi condotti dalla Bbc tra i ragazzi di età tra i 17 e 15 anni per il programma per l'infanzia «Newsround». Diana supera, per la prima volta, i favori dei piccoli sudditi, la regina madre mentre emerge un sintomo allarmante: solo il 35 per cento si dice a favore della monarchia.

Il segretario di Stato Usa arrivato ieri al Cairo per tentare di rimettere in moto la conferenza di pace. L'Olp pronto ad accettare il rimpatrio «scagionato» dei deportati. Hamas grida al tradimento

# Arafat tende la mano a Christopher

Mano tesa di Yasser Arafat a Bill Clinton, nel giorno d'inizio della prima missione in Medio Oriente del segretario di Stato americano Warren Christopher. L'Olp è pronta ad accettare un rimpatrio «scagionato» dei 396 palestinesi ancora confinati in Libano. Dura reazione di Hamas: «È un tradimento». Oggi l'incontro al Cairo tra il segretario Usa e il presidente egiziano Hosni Mubarak. Il nervosismo d'Israele.



Il segretario di Stato Usa Warren Christopher (a sinistra) al suo arrivo al Cairo

«Sono in Medio Oriente per sottolineare l'importanza che il presidente Clinton e gli Stati Uniti annettono al rilancio del processo di pace». Con queste parole il segretario di Stato americano Warren Christopher ha inaugurato la sua prima missione ufficiale in una delle regioni più tormentate del mondo, il capo della diplomazia Usa è giunto nel tardo pomeriggio di ieri all'aeroporto del Cairo: ad attenderlo vi era il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. Da navigato diplomatico quale è, Christopher ha fatto sfoggio di prudenza nelle sue prime dichiarazioni: «I problemi che dovremo affrontare non sono di facile soluzione», ha ammesso, aggiungendo però che «arabi e giordani non devono perdere un'occasione storica per giun-

gere finalmente ad una pace giusta e durevole». Ma sulla strada della pace si para l'ostacolo rappresentato dai palestinesi deportati da Israele in Libano. A ribadirlo è stato Amr Mussa: «Un rapido rimpatrio di tutti gli espulsi - ha affermato il ministro degli Esteri egiziano - darebbe un nuovo impulso al processo negoziato. Un compromesso accettabile da tutte le parti in causa per risolvere la crisi del 415 a rilanciare così le trattative di pace: intorno a questa priorità è ruotata la frenetica iniziativa diplomatica di queste ultime ore, che ha avuto come principali protagonisti il presidente egiziano Hosni Mubarak - che stamane incontrò Christopher - e Hussein di Giordania e il presidente dell'Olp Yasser Arafat.

Partito da Washington per le notizie, certo non rassicuranti, dei violenti combattimenti in corso nel sud del Libano tra l'esercito israeliano e gli Hezbollah filiraniani, Warren Christopher è stato raggiunto al suo arrivo al Cairo da una notizia incoraggiante: l'Olp è pronta ad accettare un rimpatrio «scagionato» dei 396 attivisti di Hamas ancora confinati nella terra di nessuno. Discusso mercoledì al Cairo da Mubarak e Arafat, il piano del «rientro differito» è stato messo a punto, nei suoi dettagli, ieri

ad Amman nel corso di un «lungo e produttivo» incontro tra il presidente dell'Olp e re Hussein di Giordania. A rivelare il contenuto è Nabil Shaath, il consigliere diplomatico di Arafat, da più parti ritenuto l'uomo del possibile dialogo tra l'Olp e Israele: «Il piano - spiega all'Unità Nabil Shaath - si basa su un calendario che prevede il rimpatrio degli espulsi, 50 per volta, entro un periodo di tempo che non dovrà comunque superare i sei mesi». Questa proposta - prosegue Shaath - sarà pre-

sentata ufficialmente dal presidente Mubarak al segretario Usa nell'incontro di domani (oggi per chi legge, ndr.). Rigettare questa mediazione sarebbe un tragico errore. E non credo che Warren Christopher intenda compierlo». Mano tesa dell'Olp a Bill Clinton, dunque. Una disponibilità che ha, immediatamente scatenato l'ira degli integralisti islamici: «Mettiamo in guardia l'Olp da accettare qualsiasi soluzione che non sia il rimpatrio totale e immediato di tutti i palestinesi deportati», avverte Mohamed Nazzal, rappresentante di Hamas in Giordania. «Un rimpatrio dilazionato nel tempo sarebbe, un intollerabile cedimento agli occupanti israeliani», sottolinea Nazzal - «Il solo proposito è un tradimento della causa palestinese». Il messaggio è chiaro, così come il suo destinatario: Yasser Arafat. E tuttavia, i segnali che giungono dalla «tendopoli» dei deportati sono meno drastici. Sarebbe inammissibile legittimare in qualunque modo la politica delle deportazioni di massa - ha affermato Abdel Aziz Rantisi, portavoce degli espulsi. Tuttavia, ha aggiunto, «se Israele annulla le espulsioni e s'impegna una volta per tutte a non farne più uso, noi potremmo adottare un nuovo comportamento». Al frenetico atti-

vismo dei leader arabi fa da contraltare l'ottimismo calmo delle autorità israeliane. «Per quanto ci riguarda - sottolinea Yossi Beilin, vice ministro degli Esteri israeliano - riteniamo di grande significato la decisione del segretario di Stato americano, di compiere proprio in Medio Oriente la sua prima missione ufficiale all'estero. Ciò significa che il processo di pace israelo-arabo ha un posto molto alto nell'agenda delle priorità della nuova amministrazione Usa». Questo, avverte Beilin, «non deve però significare pressioni, che sono invece controproducenti». Ma pressioni, sia pur «ragionevoli», sul governo di Gerusalemme vengono chieste a Christopher da quel leader arabi che sostengono gli Stati Uniti nella guerra del Golfo e che Bill Clinton non ha alcuna intenzione di perdere come preziosi alleati in un'area di importanza strategica per gli Usa. Per questo l'appuntamento decisivo per Christopher sarà lunedì a Gerusalemme. Il successo della sua missione, dipenderà da quel che il segretario Usa riuscirà ancora a «strappare» a Yitzhak Rabin sul fronte dei palestinesi espulsi. Un scalduccio del rimpatrio: il futuro del processo di pace in Medio Oriente è appeso a questo filo.



Un bambino di Sarajevo cerca di sfuggire al tiro dei cecchini serbi

# In bilico i negoziati di pace a New York. In forse anche la presenza dei musulmani. I serbi bosniaci disertano le trattative. Mosca: «Sanzioni per tutti o per nessuno»

I serbi bosniaci diserteranno i colloqui messi in agenda per oggi al Palazzo di vetro: «Gli Usa ci hanno trattato diversamente dagli altri». In forse anche la presenza musulmana. Preoccupato l'invitato di Clinton. Intanto Mosca indurisce la sua posizione. I deputati russi alla quasi unanimità hanno votato una mozione: «O l'Onu vara sanzioni anche per la Croazia o non rispetteremo l'embargo antiserbo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

documento con la proposta di introdurre sanzioni nei riguardi dei croati. Se questo documento non dovesse essere accettato dal Consiglio, il parlamento russo ha suggerito anche la seconda mossa: presentare un altro documento in cui si chiede espressamente di abolire l'embargo nei confronti dei serbi. Perché non vi siano due pesi e due misure. La posizione del parlamento russo rispetta il clima che si respira nei circoli politici sulla scottante tema jugoslavo. La Russia, dopo aver appoggiato senza riserve, le decisioni della comunità internazionale, ha un po' modificato la propria linea. Al ministero degli Esteri, tuttavia, hanno sempre negato il mutamento attribuendo certi atti definiti «floscieri» come

una posizione assolutamente coerente sin da quando prese il via la conferenza di Londra. La diplomazia russa non accetta, in buona sostanza, l'accusa di un tradimento delle scelte internazionali e, men che mai, la denuncia di grandi simpatie verso Belgrado. È vero che la volontà espressa dal parlamento va un po' oltre le dichiarazioni ufficiali del governo ma si sa che, sulla base della legislazione vigente, il ministro degli Esteri risponde al presidente e non al Soviet supremo. Tuttavia l'obiettivo di parlamento e ministero sembra coincidere. E si fonda sulla constatazione di segnali positivi che sarebbero emersi nelle posizioni serbe. In una recente intervista, l'incaricato speciale della Russia per l'ex Jugoslavia,

il viceministro Vitalij Ciurkin, ha detto che la Russia aveva l'obbligo di incoraggiare e accertare un cambiamento di posizione da parte di Belgrado. E, nello stesso tempo, aveva l'obbligo di denunciare certe iniziative di parte croata che potevano seriamente minacciare gli sforzi di riappacificazione legati al «piano Vance-Owen». Il ministro degli Esteri, Kozyrev, si presenterà probabilmente ancora una volta al parlamento entro il primo marzo per rendere esplicita la posizione del governo russo. Questo hanno chiesto i deputati. Il ministro ieri ha detto di non potere escludere che la Russia ed altri paesi intensifichino la loro presenza in Bosnia nel quadro delle iniziative dell'Onu: «La Russia - ha sottolineato - già partecipa e continuerà a partecipare a simili iniziative». È sembrato polemico Kozyrev quando ha detto che interventi in Bosnia non devono considerarsi quali «operazioni autonome della Nato separate dal piano Vance-Owen. Questo è da escludere». Il ministro ha ricordato che la partecipazione delle forze sul territorio dell'ex Jugoslavia deve essere egualmente ripartita sui piani delle spese. □ S. Ser.

# Serbe e bosniache chiedono all'Europa «Fermate gli stupri»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. La Cee chiede che vengano ripristinati subito gli aiuti umanitari in Bosnia Erzegovina. Lo ha dichiarato ieri mattina a Bruxelles, Hans Van Den Broek, responsabile delle relazioni esterne della Commissione, che lunedì sarà all'Onu per sollevare la questione con Boutros Ghali. Identica posizione ha preso, nel pomeriggio, anche il ministero degli Esteri francese. Nelle stesse ore si riuniva in seduta pubblica, sempre a Bruxelles, la commissione dei diritti delle donne del parlamento europeo. Otto ore di dibattito davanti alle telecamere, con testimonianze anche di donne bosniache serbe, incentrate sulla tragedia jugoslava e sulle violenze alle donne in Bosnia Erzegovina. Al termine della riunione è stata approvata una mozione in cui si chiede che lo stupro venga considerato un crimine di guerra contro l'umanità, venga istituito subito un tribunale inter-

nazionale per perseguire i responsabili di questi crimini, e che gli stati europei concedano senza indugi il diritto d'asilo alle donne stuprate o che comunque vogliono fuggire questa atroce situazione, fornendo loro, nel caso abbiano subito violenza, assistenza medica e psicologica. Durante la seduta è intervenuta anche una rappresentante dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati che ha motivato la decisione di sospendere gli aiuti. «Siamo stati bloccati ad ogni passo - ha detto Ann Horvat - ci dispiace per la decisione che abbiamo preso, ma era giusto fare così. Negli ultimi tempi gli aiuti umanitari erano diventati oggetto di trattativa politica e strumento di ricatto nel conflitto, perdendo così la loro natura originaria. Era tempo che questa situazione venisse informata l'intera comunità internazionale: senza la collaborazione di tutti non si può an-



I corpi di serbi uccisi dai musulmani bosniaci

dare avanti, soprattutto quando non si sa dove si stia andando». L'eurodeputata del Pds Anna Catasta, che ha insistito per la concessione del diritto d'asilo nella Cee alle donne bosniache, ha inoltre denunciato la relativa indifferenza delle organizzazioni internazionali, comprese le forze militari dell'Onu operanti in Bosnia, di fronte agli episodi di stupri di massa. Che come ha ricordato, con la voce rotta dall'emozione, Josipa Milas, del movimento femminile per la pace di Zagabria, avvengono regolarmente nelle zone controllate dalle forze dell'Onu. E ha aggiunto: «Tutti siamo stati violentati in questa terribile guerra. Un genocidio sta avvenendo sotto gli occhi dell'Europa e del mondo. Non lasciateci soli». Le scene di violenza di cui ho raccolto le testimonianze vanno al di là dell'immaginabile. Donne e bambini stuprati davanti all'intera famiglia, campi

di prigionia che sono in effetti campi di prostituzione coatta». Dopo di lei ha preso la parola una psichiatra di Belgrado, Ljubica Tolich, che lavora come volontaria in Bosnia: «Non specularlo sul numero delle donne serbe stuprate. Anche la nostra popolazione subisce orribili violenze. Ho con me una precisa documentazione medica. È difficile contare, spesso le vittime esitano a parlare. Ma possiamo documentare torture ed atrocità. Gli stupratori spesso sono ex colleghi, vicini di casa e in alcuni casi anche lontani parenti. Donne, uomini e bambini vengono violentati. Le donne serbe vivono la stessa tragica situazione di quelle croate e musulmane - ha sostenuto - Anche come la mia collega croata vi chiedo: aiutatici, costituiamo una commissione mista in cui ci siano il parlamento europeo e rappresentanti delle tre popolazioni e lavoriamo insieme».